«Na ssciacquata de bbocca» I sonetti romaneschi di Belli in Primo Levi

Alberto Cavaglion
Università degli Studi di Firenze
alberto.cavaglion@unifi.it

Abstract

Tutti i personaggi di Levi hanno un modello reale e uno letterario. Cesare, uno dei protagonisti de *La tregua*, si chiamava Lello Perugia, ma in *Se questo è un uomo* ci era già stato presentato come Piero Sonnino. Nessun altro personaggio ha avuto un'identità anagrafica così incerta. Questo forse è dovuto al peso maggiore dell'eredità letteraria. Il personaggio di Cesare è modellato sui sonetti romaneschi di Giuseppe Gioacchino Belli, che Levi conosceva fin dagli anni universitari e continuerà ad amare fino agli ultimi anni, quando ne inserirà quattro nell'antologia *La ricerca delle radici*. L'articolo prende in esame le scelte linguistiche di Levi ponendole a confronto con il modello-Belli, in un'analisi intertestuale che allarga l'indagine anche ai racconti («Il ritorno di Cesare») e ai saggi («Del pettegolezzo»). La pietà e il riso trovano in questo modello una fonte troppo a lungo trascurata della poetica di Levi.

Parole chiave: Giuseppe Gioacchino Belli; vero-verosimile; buggerare; poesia dialettale; giudaico-romanesco.

Abstract. *«Na ssciacquata de bbocca». The Romanesco sonnets of Belli in Primo Levi*

All of Levi's characters have a real model and a literary one. Caesar, one of the protagonists of *La tregua* was called Lello Perugia, but in *Se questo è un uomo* had already been presented as Piero Sonnino. No other character has had an official identity so uncertain. This is perhaps due to the greater weight of the preceding literature. The character is modelled on Caesar's sonnets in Roman dialect by Giuseppe G. Belli, which Levi had known since his university years and would continue to love into his later years, when he would include four in the anthology *La ricerca delle radici*. This text examines Levi's linguistic choices and compares them with the Belli model, in intertextual analysis that broadens the survey with tales ("Il ritorno di Cesare") and essays ("Del pettegolezzo"). The pity and laughter found in this model is from the too-long neglected poetics of Levi.

Keywords: Giuseppe Gioacchino Belli; *vero-verosimile*; *buggerare*; dialect poetry; Jewish-Roman jargon.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

per Elio Di Michele

Tutti i grandi personaggi di *Se questo è un uomo*, da Pikolo a Henri, hanno faticato a riconoscersi nella loro trasposizione libresca. Cesare, il personaggio che compare già nel primo libro, e poi si espande ne *La tregua*, non si è sottratto al dilemma del vero e del verosimile: anzi, è stato il personaggio che più ha alzato la voce quando ha visto la sua immagine riflessa e deformata nella pagina.

Cesare rappresenta l'identità romana, trasteverina (o meglio: l'idea che un ebreo torinese come Levi aveva dell'ebraismo romano: due mondi così lontani è difficile immaginarli). Rispetto a Henri e Pikolo il ruolo della tradizione letteraria è per Cesare più rilevante, per l'influsso che giunge da un autore «genialmente ambivalente» (la definizione, come vedremo, è dello stesso Levi).

Dal punto di vista anagrafico quella di Cesare è un'identità instabile, oscillante. In *Se questo è un uomo* avevamo già fatto la sua conoscenza, capitolo «Ka-Be»: Cesare si chiamava Piero Sonnino. Ne *La tregua* Piero Sonnino diventa Cesare, ma è uno spostamento nominale, o meglio un transfert, che è anche un dimezzamento (è privato del cognome).[1] La scaltrezza, la carnalità viscerale del personaggio Piero Sonnino, che si vantava del modo con cui riusciva a prolungare la degenza in infermeria speculando sulla dissenteria altrui, non mutano, anzi valgono a caratterizzarlo e a rendere prevedibili gli sviluppi futuri.[2] Il vero nome di Piero-Cesare era Lello Perugia, che, come è noto, prese male la faccenda e protestò con energia, non riconoscendosi nei tratti caricaturali del «picaro ingegnoso» forniti da Levi per il suo identikit. Consapevole del dissidio, lievemente pentito, Levi ritornerà su di lui, scrivendo un racconto dove i tratti caricaturali risultano attutiti: «Il ritorno di Cesare», che rappresenta una specie di pacificazione («Cesare mi ha sciolto dal divieto, autorizzandomi a scrivere *prima che te passi la vojja*»).[3]

Se volessimo giocare anche noi con le varianti dei nomi e cercassimo un nome d'arte a Piero-Cesare-Lello non avremmo esitazione. Non potrebbe essere altro che una riapparizione dell' eroe eponimo di Giuseppe Gioacchino Belli, protagonista di quel capolavoro che è il componimento «Le scuse de Ghetto»: Barucabbà. Se Levi si serve della maggiore preghiera dell'ebraismo come epigrafe di *Se questo è un uomo*, Belli ritaglia sull'ebreo del ghetto un soprannome che viene da un altro componimento liturgico di eguale intensità: la preghiera con cui gli ebrei in Tempio salutano la Legge.

Barucabbà è un personaggio fondamentale della letteratura italiana. Un personaggio-simbolo: racchiude in sé tutte le caratteristiche dell'ebreo del ghet-

1. «Cesare» è il titolo di un capitolo, il quinto de *La tregua* (*Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Torino: Einaudi, 1987, vol. I, p. 261 ss.).
2. Cito dall'edizione da me commentata di *Se questo è un uomo*, Torino, Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Torino: Einaudi, 2012, p. 44.
3. *Il ritorno di Cesare*, in *Lilìt e altri racconti* (*op. cit*. vol. II, p.54).

to romano, la sua secolare saggezza. E' celebre, ma non tanto diffusa come si vorrebbe, la frase che, a proposito della morte di Gesù, Barucabbà seguita a ripetere («séguita a dì»).

E' la cosa più arguta e più ardita che sia mai stata scritta da un autore cristiano contro l'accusa di deicidio: «Sùbbito che lui venne per morì/ quarchiduno l'aveva da ammazzà». Una di quelle frasi che dovrebbero essere incise nel marmo a difesa contro il pregiudizio più duro a morire.[4]

Per più di un secolo Belli «ha seguitato a dire» questa e altre cose molto importanti ai suoi lettori ebrei, non solo a Primo Levi, che nella *Ricerca delle radici*, dentro il vettore «salvazione del ridere» del grafo disegnato in esergo, collocherà ben quattro sonetti di Belli in un paragrafo intitolato, con una bella espressione tolta a Giorgio Vigolo: «La pietà nascosta sotto il riso».[5]

Nella *Ricerca* Levi fa capo all'edizione Vigolo (1952), ma ai tempi della prima stesura di *Se questo è un uomo* è assai probabile che avesse avuto per le mani l'edizione ottocentesca del Morandi.

I sonetti antologizzati da Levi sono: il n. 165 *La creazione der monno* («Omini da vienì, séte futtuti»); il n. 1217 *Se more*, quello che più deve averlo accompagnato durante la prigionia in Lager (la morte del povero asino, remissivo come un anonimo prigioniero della Buna, è variante zoomorfa del musulmano, rivisitazione del tema della morte senza un perché); il n. 1627, *Madama Letizia* e il n. 1785, *Er deserto*.

Barucabbà-Cesare aveva le carte in regola per diventare un Arlecchino o un Pulcinella ebreo, ma non ce l'ha fatta. E' comunque entrato nella letteratura italiana grazie a Cesare, per il quale Levi ha costruito una maschera modellata sui sonetti del Belli, non necessariamente quelli biblici. Stupisce che l'interessato, Lello Perugia, non si sia accorto, considerata l'affettuosa generosità con cui molti ebrei romani dialogano con la Bibbia del Belli, di essere stato non vittima di dileggio, se mai strumento di occhiuta rapina letteraria. Insieme stupisce che Levi non si sia servito dell'argomento-Belli per giustificarsi, ciò che forse avrebbe potuto disarmare la legittima protesta di Lello Perugia.

Curiosa e per certi versi complicata la parabola belliana di Cesare. In *Se questo è un uomo* lo incontriamo nel cap. «Ka-Be»: «Ho ricevuto una visita: è Piero Sonnino, il romano.-Hai visto come l'ho *buscherato*?- Piero ha una enterite assai leggera…». Già Pier Vincenzo Mengaldo si era sorpreso nel vedere adoperato da Levi il verbo «buscherato» (ingannato, fregato), strana espressione «in bocca a un romano», ma non era andato oltre questa intuizione.[6]

4. Su questo aspetto del Belli è d'obbligo il rinvio all'ottimo contributo di Marcello Teodonio, *E' ito in Paradiso oggi er Rabbino. Ebrei ed ebraismo in G. G. Belli*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a cura di Franco Onorati, Roma: Edizioni Studium, 2003, p. 45 ss.
5. *La ricerca delle radici*, in *op. cit.*, vol. II, p. 1481-1483 (da notare che le note ai sonetti sono di Levi e non di Belli, potrà essere in futuro utile una comparazione).
6. Pier Vincenzo Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in E. Ferrero (a cura di), *P. Levi: un'antologia della critica*, Torino: Einaudi, Torino, 1997, p. 204.

«Buscherato» è un elegante toscanismo, che ha però, in quel contesto, i caratteri dell'eufemismo. Cesare non si sarebbe mai espresso così. Belli gli avrebbe fatto dire, come si legge in quasi tutti i suoi duemila sonetti, «buggerato», termine osceno che ritorna ovunque, specie fra i versi più lubrichi, a contorno di carnosi doppi sensi: «Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti, è gguercio, je strascineno le gamme, spènnola da una parte, e bbuggiaramme» (*Pio Ottavo*); «Di' ccazzo, ffreggna, bbuggera, cojjoni; ma cco Ddio vacce cor bemollo vacce» (*Primo, nun pijjà er nome de Ddio in vano*). E' una delle parole-chiave del lessico belliano.

Levi conosceva benissimo l'etimologia oscena di «buggerare», eppure si è servito di una curiosa forma di pathos della distanza ovvero si è servito di una forma stilistica tipica della sua radicata torinesità. Evidentemente, per pruderie ebraico-piemontese, prima di servirsi di un'espressione volgare ha preferito sciacquare in Arno i panni di Piero Sonnino, che buschera e non buggera.

Cesare de *La tregua* cancella la pruderie e così Belli potrà ritornare ad esprimersi come si deve, senza eufemismi toscani.

Cesare si presenta nei primi capitoli del libro come le centinaia di giudei del ghetto che popolano l'opera del grande poeta romano. E' uno dei tanti «giudei [che] passano per abilissimi maliardi»; che scappano dopo averne combinata una delle loro prima che gli altri «svaghino er bùcio», si accorgano del tranello; che usa il gergo del ghetto di Roma, «costellato di vocaboli ebraici», come faranno i superstiti della razzia nel Portico d'Ottavio («famo resciutte», dice, come un personaggio di *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti).[7]

Cesare è sempre fedele a se stesso. E' il cliché di un Barucabbà che cerca di sopravvivere in Lager, sapendo di poter contare sulla propria antica emarginazione. Cesare ha conosciuto la miseria del ghetto e le umiliazioni delle giudìate, la fame non è per lui una novità: «Il mondo di Belli», scriverà Levi nella *Ricerca delle radici*, «non ha nulla di olimpico». Una Bibbia popolare, che, come la nuova Bibbia che Levi propone di scrivere, narra storie «semplici e incomprensibili». Cesare non tradisce la propria immagine belliana: «Nasce dal basso […] esprime le voci della plebe di Roma».[8]

Se Cesare tradisse se stesso, come si legge in *La tregua*, «tutto Trastevere ne avrebbe riso».[9] Anche oggi tutto Trastevere, credo, dovrebbe ridere ascoltando in *Se questo è un uomo* un improbabile Piero Sonnino domandarsi come se fosse un fiorentino nella Commedia dantesca: «Hai visto come l'ho *buscherato*?» e non, come una «bbrutt'animaccia de ggiudío», domandarsi senza abbellimenti: «Hai visto come l'ho *buggerato*?».

Un ultimo documento va infine presentato. Che Levi conoscesse e fosse affezionato al verbo «buggerare» dimostra il finale di uno dei suoi saggi più arguti, *Del pettegolezzo*:

7. *La tregua, cit.*, p. 273.
8. *La ricerca delle radici, cit.*, p. 1481.
9. *La tregua, cit.*, p. 264.

> Il pettegolezzo prospera sul terreno dell'ozio, forzato o volontario: nelle carceri, negli ospizi, nelle caserme, nei «sabati del villaggio»; e rispettivamente nelle villeggiature, nelle crociere, nei salotti. E' irrepressibile, è una forza della natura umana. Chi ha obbedito alla natura trasmettendo un pettegolezzo, prova il sollievo esplosivo che accompagna il soddisfacimento di un bisogno primario. Torna a mente la terzina finale, genialmente ambivalente, di un sonetto del Belli dal titolo esplicito (*Na sciacquata de bbocca*).[10]

Nel saggio Levi cita solo l'ultima terzina. Conviene rileggere il sonetto per intero, per rendersi conto del contesto. L'interpretazione del pettegolezzo, fino a quel punto condotta con i lumi del raziocinio, senza sviamenti, sfocia in una sorta di estetica dell'osceno («il soddisfacimento di un bisogno primario»), del tutto inusuale in Levi:

2025. 'Na ssciacquata de bbocca

Disce: *vanno pulite*. Ebbè? cce vanno:
Chi ha ddetto mai de nò? cchi vve lo nega?
Ma sta painería come se spiega
cor culetto scuperto de l'antr'anno?
Disce: *cìanno quadrini*. Ebbè? cce ll'hanno:
sò rriccone: la grasscia je se sprega.
Ma Ddio sa cco cche bbuscio de bottega
fanno quer po' de guadaggnà cche ffanno.
Eh rrïuprisse l'occhi er zor Filisce!
Povero padre! povero cojjone,
che le credeva l'àrbera Finisce!
Saranno, veh ddu' regazzucce bbone.
Cqui nnun ze fa ppe mmormorà: sse disce
pe ddí cche ssò ddu' porche bbuggiarone.
4 agosto 1843[11]

Due ragazzette che un anno fa non avevano di che vestirsi, adesso «vanno pulite», facendo sfoggio di un'eleganza nei vestiti («sta painerìa») inspiegabile. La gente mormora, i pettegolezzi dilagano e sfiorano il padre delle due ragazze che non capisce da dove venga fuori tanta ricchezza. Il pettegolezzo sfocia nel finale, nel quale Levi scorge il soddisfacimento fisico che procura il mormorìo di strada. Un Levi qui inaspettatamente lubrico —sarebbe piaciuto a Guido Almansi—, dimostra dunque di saper usare correttamente il verbo «buggerare» e possiamo immaginare come si sarà divertito davanti al doppio senso del «buscio» («Ma Ddio sa cco cche bbuscio de bottega fanno quer po' de guadaggnà cche ffanno»).

10. *Del pettegolezzo* in *Racconti e saggi* (*op. cit.*, vol. II, p. 982-985).
11. Cito dall'edizione G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, Roma: Newton Comton, 1998.

Che il vocabolario belliano di Cesare sia pieno di occorrenze dimostra infine l'elenco di soprannomi dati ai clienti di Bogucice, capitolo «Victory Day» de *La tregua*: «A Bogucice, Cesare rifioriva, visibilmente, di giorno in giorno, come un albero in cui monta la linfa di primavera». Cesare aveva un posto fisso al mercato e una clientela affezionata, «da lui evocata dal nulla» come se fosse a Porta Portese o al mercato di Trastevere: accanto alla Baffona, a Pelleossi, a tre Chiappone, Fojjo de Via (è quello che Cesare tentava disperatamente di avere, come si vedrà nel racconto «Il ritorno di Cesare») e una ragazza giunonica che lui chiamava Er Tribbunale (evidentemente per sottolineare lo spettacolo della sua generosa scollatura).

Ultima sorpresa. In questo elenco di soprannomi non manca Repiscitto, il somaro («er mì somaro») del sonetto *Se more* che ritroviamo nella *Ricerca delle radici*.[12] Cesare sa che Repiscitto, morto in Lager come un martire, vittima della crudeltà e della stupidità umana, è adesso resuscitato. La cosa non sfugge a Levi: rinasce anche lui, di giorno in giorno, nell'ambulatorio-mercato del campo di Bogucice, come un albero in cui monta la linfa di primavera, ammirato dalla bravura di Barucabbà.

12. *La ricerca delle radici, cit.*, p. 1482 e cfr. con *La tregua, cit.*, p. 275. Per il maltrattamento degli animali in Belli, si ricordi anche *L'asina de Ballaamme*, 935, da leggersi insieme alle osservazioni svolte da E. Di Michele, *La fanga de Roma. Itinerari belliani*, Roma: Palombi ed., 2009, p. 90, nota 60 sul «somaro Repisscitto».